

>>>> editoriale

L'importanza della storia

>>>> Cesare Pinelli

Contrariamente a quanto ci raccontavano alle elementari traducendo dal latino, la storia non ha mai funzionato da “maestra di vita”. Ma senza storia, che pure va sempre ripensata, vivremmo senza prospettive. L’eterno presente, di cui si parla da tempo a proposito dei media e poi del digitale, fa entrare gli esseri umani in una dimensione che taglia i ponti col passato e che così facendo li priva anche di futuro. L’eterno presente è per questo nemico della buona politica. Non di tutta la politica, non di quella che si avvantaggia dal trovarsi davanti un elettorato infragilito, impaurito e soprattutto inconsapevole per vendergli bufale a volontà. Come purtroppo è avvenuto in una quantità di occasioni, almeno da Brexit in poi e anche in Italia, spesso grazie ai troll fabbricati nella Federazione russa. Il potere tirannico o oligarchico vuole degradare il dibattito pubblico e le campagne elettorali agendo prima di tutto sulla memoria.

Tornare sulla storia diventa allora una parte della lotta contro l’eterno presente, che dobbiamo combattere anzitutto per salvare l’autenticità della democrazia. Serve a tutti, a noi come ai più giovani, per capire o per tornare a capire chi siamo e dove ci troviamo ora.

A tutto questo, per quanto ci riguarda più strettamente possiamo aggiungere che tornare sulla storia diventa tanto più indispensabile, quanto più le narrazioni sul socialismo italiano, sul partito, sui suoi maggiori dirigenti e sulle culture che lo hanno di volta in volta nutrito, sono state non di rado stravolte da altri, o fatte cadere nell’oblio. Una storia nobilissima, che non si può ridurre a scontri fra correnti, è stata accantonata.

Da qualche anno però assistiamo a un risveglio di attenzione

alla storia del socialismo italiano. Non parlo solo degli anni di Craxi, che una collana di Marsilio diretta da Gennaro Acquaviva e Luigi Covatta ha provvedutamente ricostruito per intero salvandoli appunto dalla damnatio memoriae. Mi riferisco anche a tutta la storia precedente (che continua peraltro a formare oggetto di appropriazioni indebite quando la notorietà della persona lo renda utile, come nel caso di Giacomo Matteotti).

Di recente Mondoperaio, oltre a ospitare saggi e articoli (fra gli altri su Giuseppe Di Vagno, Eugenio Colorni, Bruno Buozzi, Giacomo Brodolini), ha organizzato dossier (su Rocco Scottellaro, Giacomo Matteotti, Anna Kuliscioff, Giorgio Ruffolo, gli ottanta anni della Repubblica con un focus su Pietro Nenni) ai quali hanno contribuito storici e dirigenti socialisti.

Abbiamo l’impressione che il lavoro di scavo sulla storia socialista non sia terminato. Ma già ora possiamo dire qualcosa che prima di esso non era scontato. Che il socialismo italiano è stato sempre al centro delle stagioni politiche susseguites in Italia dopo l’Unificazione: dalla nota ma solo ora rivalutata fase del socialismo umanitario alla formazione della Repubblica, e dalla stagione delle riforme economico-sociali a quella dei governi degli anni Ottanta. E a capire questa centralità fu per primo Mussolini, il quale per sua maggiore sicurezza fece uccidere i dirigenti socialisti che più avrebbero impersonato la nuova politica democratica che si stava affacciando nel Novecento.

Oggi più che mai, democrazia e socialismo stanno insieme e cadono insieme. Ma abbiamo bisogno di strumenti e di linguaggi nuovi per dimostrarlo, e costruire da qui una progettualità all’altezza delle sfide che ci si presentano.